(Continuaz. dalla pag. preced.)

portante dei dirigenti americani; si può valutare esattamente il fatto che la Conferenza di Ginevra non si è chiusa con un fallimento e ad essa è seguito l'incontro tra il compagno Krusciov e il Presidente Eisenhower; che da questo incontro è uscita l'affermazione solenne che tutte le questioni controverse debbono essere risolte per via pacifica; che la proposta di un disarmo generale e totale è allo studio; che si è giunti, finalmente, a un accordo per una conferenza al vertice, chiamata a prendere misure che ulteriormente diminuiscano la tensione internazionale. In questo modo si spiega che anche nel nostro Paese si sono avuti spostamenti, sia nelle posizioni di politica estera di uomini politici e di partiti, sia nelle iniziative di governo, giungendosi, attraverso significativi contrasti e una innegabile lotta aperta, sino alla decisione del viaggio del Presidente Gronchi per un contatto diretto con i dirigenti dell'Unione sovietica.

Il mutamento degli indirizzi di politica estera dei paesi capitalistici, la liquidazione completa della guerra fredda e il consolidamento di una nuova situazione internazionale sono però legati a contrasti e a una fiera lotta che si combatte, oggi, in tutto il mondo capitalistico.

Si è creata in Europa occidentale, grazie alla guerra fredda, una struttura politica reazionaria. E' stata attribuita una funzione di direzione al militarismo tedesco, rinato nella Germania di Bonn e di Adenauer. Il militarismo francese ha soppresso le principali manifestazioni di vita democratica e anche esso nutre sogni di espansione e di egemonia. I bilanci di tutti gli Stati occidentali sono stati gravati dal peso schiacciante di un riarmo forzato, dalla ricerca e produzione di sempre nuovi strumenti di distruzione. L'economia di questi Stati ha subìto, per questo, gravi deformazioni e queste spese, che sono veramente, soprattutto per un paese come il nostro, un « tragico lusso », sono servite a rafforzare le posizioni del grande capitale monopolistico e delle forze più reazionarie. Nei rapporti interni, le forze avanzate della democrazia, raccolte nei partiti comunisti, sono state attaccate frontalmente, colpite da una forsennata campagna di menzogna e calunnie e persino messe al bando, costrette, in parecchi paesi, a perdere terreno.

Così si spiegano le resistenze, i contrasti, le lotte e le sorprese del momento presente. Dal territorio tedesco governato dal cancelliere Adenauer parte e si diffonde in tutto il mondo una ondata vergognosa e preoccupante di agitazione razzista. Si è costretti a far conoscere, finalmente, che attorno al cancelliere siedono al governo odiosi rappresentanti del movimento hitleriano, che i quadri del vecchio fascismo siedono nei posti di più grande responsabilità e penetrano tutta la vita pubblica, che decine e decine di organizzazioni di tipo militarista e nazista esistono e si sviluppano, come negli anni in cui ebbe inizio il declino della Repubblica di Weimar. La voce del signor Adenauer si leva per opporsi a qualsiasi distensione dei rapporti con gli Stati socialisti e per respingere ogni proposta di ragionevole soluzione dei gravi problemi aperti al centro dell'Europa. Quest'uomo pretende negare ai diciotto milioni di tedeschi che vivono nella Repubblica democratica tedesca il diritto di respingere la sua politica di provocazione e di guerra e di costruirsi una società socialista. Egli giunge a fare uso, verso l'Unione sovietica, di grossolane espressioni di minaccia, che ricordano quelle di un lontano passato. Venuto a Roma, egli ha osato, persino in presenza del pontefice, riesumare il pangermanesimo di marca hitleriana, affermando che spetterebbe al popolo tedesco dirigere tutta l'Europa nella lotta contro i paesi socialisti. Questa è la via della rinascita del fascismo e noi deploriamo che i nostri governanti non abbiano sentito la necessità e trovato il modo di far capire a questo messaggero dell'oltranzismo che il popolo italiano respinge con sdegno i suoi vergognosi vaneggiamenti reazionari.

Intanto non giunge all'esito che tutti si augurano la conferenza per il divieto di qualsiasi nuova esplosione atomica e i militaristi francesi, irridendo all'esplicito invito della maggioranza degli Stati del mondo, espresso nella Organizzazione delle Nazioni Unite, insistono per dare inizio alle loro esplosioni nel non lontano Sahara, facendo gravare una cupa minaccia su tutti i paesi mediterranei. Ciò non può essere qualificato se non come una continuazione della guerra fredda nei suoi aspetti peggiori. Lo stesso nuovo bilancio degli Stati Uniti denuncia ancora una volta e persino aggrava la deformazione dovuta all'inflazione delle spese militari e alla corsa al riarmo; nè può essere considerato se non come uno dei tanti atti di guerra fredda il nuovo patto politico e militare concluso tra gli Stati Uniti e il Giappone.

Siamo dunque di fronte ad atti aperti, dovuti alla iniziativa dei gruppi economici e politici che sono contrari alla distensione e che debbono essere denunciati con la più grande energia per il grave pericolo che rappresentano. Si deve porre in rilievo, in pari tempo, la ristrettezza delle posizioni e delle iniziative anche di coloro, tra i dirigenti dei paesi capitalistici, che accettano la distensione e vorrebbero procedere verso un regime di pacifica coesistenza.

Gli esponenti delle attuali classi dirigenti non sono ancora capaci di pensare e di agire nei termini che esige la nuova situazione del mondo, che sono imposti dal progresso della scienza e del lavoro degli uomini. Sembra che per molti il solo argomento che spinge alla ricerca di nuovi indirizzi di politica estera sia la raggiunta convinzione che se la guerra fredda, continuata sino alla esasperazione, dovesse portare a un nuovo conflitto mondiale, si avrebbe, per l'impiego delle armi atomiche a distanza, la distruzione di tutti i principali centri della nostra civiltà e la guerra sarebbe, per entrambe le parti belligeranti, un suicidio. L'argomento è senza dubbio di grande valore, ma perde qualsiasi efficacia se ad esso non fa seguito il riconoscimento che il pericolo si evita soltanto se ci si accinge alla costruzione di un mondo del tutto nuovo, nel quale la prospettiva della guerra sia per sempre esclusa, non solo perchè sarebbe per tutti un suicidio, ma perchè siano stati distrutti gli strumenti stessi con i quali la guerra possa venire combattuta.

Il disarmo generale e totale, la messa al bando e la distruzione di tutte le armi atomiche, nucleari e di sterminio a distanza sono quindi il necessario punto di partenza. L'attuazione di queste misure è la sola vera sicurezza di pace. Essa pone in pari tempo il problema di una totale riorganizzazione del mondo sopra basi nuove. Essa porta, infatti, alla liberazione di una quantità sterminata di forze produttive, di capitali d'investimento, di forze di lavoro, che dovranno essere impiegati in direzioni nuove, per produrre beni di consumo, per affrontare con successo il problema di elevare in tutto il mondo il livello di esistenza degli uomini; per distruggere le zone della miseria endemica, delle epidemie, della fame; per innalzare a un nuovo livello i paesi sottosviluppati. Il disarmo generale e la distruzione di qualsiasi arme di sterminio pone nei suoi termini veri il problema della competizione tra i due sistemi, quello capitalista e quello socialista. Eliminati i blocchi militari, esclusa qualsiasi base od occupazione militare straniera, deve scomparire ogni minaccia di intervento esterno e di costrizione. Lo sviluppo democratico e la marcia verso un nuovo regime sociale diventano, in questo modo, il tema di una libera competizione tra le classi e di una libera scelta delle nazioni. L'umanità può porsi e risolvere in pace i problemi dell'odierno sviluppo della civiltà, di una nuova impetuosa espansione delle forze produttive, di nuovi impensati progressi della tecnica, delle scienze, delle invenzioni.

I due paesi più progrediti del mondo, l'Unione sovietica prima di tutto, ottenendo successi sbalorditivi, dopo di essa, a distanza, gli Stati Uniti di America, già si sono accinti alla soluzione del problema della conquista dello spazio cosmico, che ieri fu un sogno ed oggi diventa realtà. Ma noi possiamo affermare come cosa sicura che questa conquista postula un sistema del tutto nuovo di relazioni tra le società nazionali e gli Stati, uno scambio di esperienze e una collaborazione piena, che non escluda i paesi di minor potenza economica, come il nostro, ma faccia posto a tutte le forze di progresso, a tutti i coraggi, a tutti gli ingegni. Conquistare il cosmo deve voler dire trasformare la terra, prima di tutto, creando in essa un nuovo ordine di cose, rispondente a quelle esigenze razionali da cui ha tratto origine la stessa spinta a queste nuove audacie.

Questa è l'esaltante prospettiva che noi oggi vediamo aprirsi alla umanità e per cui tutti gli uomini consapevoli della missione che loro spetta devono essere chiamati a lavorare e combattere.

4) *La lotta per un nuovo ordine internazionale*

Questa prospettiva non si realizza se non viene conquistata con un potente movimento delle masse lavoratrici e di intieri popoli, con una lotta ampia, ostinata, paziente e conseguente per la pace e per un nuovo ordine internazionale. E' una lotta cui il processo oggettivo della distensione dà un più ricco contenuto, nuove possibilità e nuovo slancio e che a sua volta deve accelerare questo processo, spingerlo a risultati che non possano più in nessun modo venir messi in dubbio.

L'Italia è un paese di 50 milioni di abitanti, con un coefficiente industriale ancora ridotto, ma non trascurabile. Occupa in Europa una posizione geografica di grande importanza. Non ostante ciò, credo non possa affermarsi da nessuno che la politica estera italiana, negli ultimi quindici anni, abbia avuto suoi obiettivi, suoi indirizzi e una sua impronta, rispondenti agli interessi veri, alle aspirazioni e a una vocazione originale della nazione italiana. Questa rispondenza vi fu negli indirizzi politici della Resistenza, che non trascurarono i problemi internazionali. In seguito si perdette. Nel fronte della guerra fredda l'Italia non ha contato se non come punto di appoggio di azioni condotte da altre Potenze nell'interesse loro e ha compromesso seriamente la propria indipendenza. Oggi, l'installazione di armi atomiche americane di sterminio a distanza, che hanno carattere puramente aggressivo e non potranno in ogni caso mai essere nostre perchè non siamo in grado di costruirle, fa dell'Italia un bastione forse destinato a proteggere altri paesi, certo destinato, in caso di catastrofe, a una distruzione completa. Aggiungiamo che il rigido agganciamento della politica estera italiana a quella delle grandi potenze imperialiste e colonialiste, ha seriamente compromesso i nostri collegamenti e il nostro prestigio presso i popoli arabi del Mediterraneo e presso tutti i popoli che stanno scuotendo il giogo coloniale.

Tutta la politica estera del nostro Paese deve oggi essere oggetto, da parte di tutti, di un serio ripensamento e di una profonda revisione. Questo processo è iniziato nella opinione pubblica, travaglia la mente degli uomini politici seri, suscita dibattito, rotture e crisi nel mondo cattolico.

Noi crediamo che questo processo deve essere stimolato e portato avanti, e ad esso abbiamo il dovere noi stessi di contribuire.

Il pericolo, secondo noi, è che ci si fermi a metà o all'inizio stesso del cammino; che si accettino, di buona o di mala voglia, alcune formule nuove; si accondiscenda a compiere qualche gesto cui possa venire attribuito un nuovo significato, ma la sostanza continui a essere il consueto, logoro asservimento, la consueta immobilità e inerzia, che lascia agli altri le iniziative positive e si accontenta, nel migliore dei casi, di prendere atto con esitazione e con ritardo di ciò che è cambiato, di ciò che deve cambiare e di quei passi su strade nuove che da altri, per loro iniziativa e nel loro interesse, siano già stati compiuti. Questo mi sembra sia esattamente ciò che è avvenuto nel corso degli ultimi mesi.

Quando l'Europa, con lo inizio della guerra fredda, si spaccò in due opposti blocchi militari, la borghesia italiana trovò naturale associarsi alle altre classi dirigenti degli Stati occidentali nella alleanza cosiddetta atlantica. Anche allora, chi era rimasto fedele allo spirito della Resistenza, respinse quella decisione: ricordiamo il voto, alla Camera, di Piero Calamandrei. Ma oggi, quale significato conserva quella associazione? Non esiste, circa le prospettive della politica internazionale, alcuna unità interiore del blocco atlantico, se non nei comunicati che si diramano dopo gli incontri dei ministri, e che di solito non dicono niente. Vi sono tre o quattro posizioni diverse e contrastanti. Vi è la posizione oltranzista di Adenauer, quella nazionalista esasperata del generale De Gaulle, quella inglese e quella americana, diverse da queste ma oscillanti e contraddittorie. In questa confusione, qual è la posizione italiana? Non è necessario che all'interno di questo campo vi sia chi agisca in modo conseguente per la distensione, per giungere al disarmo e alla pacifica coesistenza? Non esiste dubbio, per noi, che soltanto una posizione simile, inserendosi nella giusta prospettiva di avvenire, dà all'Italia una funzione di primo piano.

A coloro che ci domandano se noi riconosciamo che l'Italia fa parte del cosiddetto mondo occidentale, rispondiamo che la domanda è priva di senso, perchè questo problema è già stato risolto dalla natura e dalla storia, cioè dalla geografia e dagli sviluppi della nostra civiltà. Non si dimentichi però che il nostro Risorgimento fu una rivolta contro l'asservimento cui le politiche europee avevano ridotto la nostra Patria, fossero esse politiche di espansione, di forzata unità o di equilibrio fittizio. La forzata adesione allo europeismo reazionario di marca hitleriana ci ha già portati una volta alla rovina. Oggi il vero problema sta nel vedere quale posizione e quale destino tocchino alle nazioni dello Occidente europeo nel momento in cui due centri di formidabile potenza militare esistono ai due estremi: da un lato gli Stati Uniti d'America, dall'altro lato l'Unione sovietica. Raggiungere eguale potenza non è possibile e anche se fosse possibile, non è augurabile, perchè potrebbe ottenersi solo col sacrificio di ogni progresso civile. Accettare di essere l'appendice dell'uno o dell'altro dei due colossi è la fine del principio di indipendenza. La ricerca di una via di uscita non sta nel ritorno nè a Metternich nè a Bismarck; deve essere orientata verso l'avvenire, verso l'abbandono generale di una politica fondata sulla forza o sul « deterrente », verso il disarmo generale, verso la coesistenza pacifica. La salvezza del cosiddetto « Occidente » europeo può solamente trovarsi nello impegno di tutti i paesi occidentali per ottenere che da tutte le parti venga cessata la corsa alla produzione delle armi di sterminio atomico ravvicinato o a distanza, che la distensione metta capo alla fine di tutti i blocchi militari e alla pacifica coesistenza.

Soltanto muovendosi su questa linea l'Occidente europeo può riacquistare una sua funzione di progresso e di civiltà. Altrimenti mi sembra difficile evitare che si accentuino il decadimento politico e la degenerazione, che gli istituti democratici non resistano allo attacco dei gruppi più reazionari e sciovinisti, che rialzino la testa il razzismo e il fascismo e si abbiano dolorose lacerazioni. Concepiamo quindi l'esistenza di una organizzazione europea non come un mezzo per cristallizzare, ma per superare le attuali scissioni, fondate sull'esistenza dei contrapposti blocchi militari; come una libera associazione che, rispettando il principio dell'indipendenza nazionale e del non intervento nelle altrui questioni interne, possa essere estesa a tutti gli Stati europei, con compiti del tutto nuovi, che comprendano, oltre al reciproco controllo per attuare un disarmo integrale, la collaborazione delle economie, anche se di struttura diversa, e delle culture, anche se basate su differenti principi ideali.

Chiediamo che i governanti italiani diano inizio al movimento e facciano i primi passi in questa direzione. E il primo indispensabile passo sta nel riconoscere le odierne realtà europee e mondiali.

La Repubblica democratica tedesca è oramai entrata nella storia d'Europa a bandiere spiegate, come libero Stato socialista. Noi le rivolgiamo il saluto degli operai e del popolo italiano. La sua esistenza dice a noi, comunisti, che la classe operaia tedesca ha riconquistato la sua posizione di avanguardia di tutto il popolo ed è garanzia, per la nazione italiana, che la minaccia del militarismo tedesco non incomba più su di noi come nel passato, perchè nella Germania stessa abbiamo un potente alleato per respingerne e spezzarne la tracotanza. Sia trattata la questione dell'unità della Germania tenendo conto di questa realtà. Non si respingano, ma si accolgano e si appoggino le proposte per la creazione nell'Europa centrale, come primo passo, di zone di disarmo atomico e di disarmo totale. Altrimenti non si lavora per la distensione e per la pace.

La grande Repubblica popolare cinese non può ulteriormente esser tenuta fuori dal dibattito dei problemi internazionali per dare soddisfazione alle cricche militariste americane. Ciò vuol dire giocare al peggioramento, non al miglioramento delle relazioni internazionali nel loro complesso. Il popolo italiano, nella sua stragrande maggioranza, comprea una parte degli stessi circoli dirigenti borghesi, non può comprendere perchè la Repubblica cinese non è riconosciuta dall'Italia, perchè l'Italia non chiede la sua ammissione alle Nazioni Unite, perchè alle frontiere di questo Paese debba essere mantenuto agli ordini di una cricca di briganti falliti e di militaristi forsennati, un esercito in armi di 600 000 uomini, il che vuol dire mantenere artificialmente accesa, in quella parte del mondo, la fiaccola delle provocazioni e della guerra.

Il popolo italiano non può comprendere perchè i nostri governanti, con mosse equivoche, che non hanno mai rotto la solidarietà con le grandi potenze imperialistiche, abbiano rinunciato a fare della nuova Italia democratica l'assertore della liberazione di tutti i popoli dal giogo coloniale. La parte migliore del popolo italiano, tutti i buoni democratici, non possono non essere dalla parte dei popoli dell'Algeria e del Medio Oriente nella lotta per la libertà. Gli orrori della guerra di sterminio condotta dal militarismo francese, il razzismo che ne è il fondamento ideologico, la barbarie dei campi di concentramento, della tortura fisica, della fucilazione dei combattenti per la libertà, dello sterminio di un popolo, suscitano sdegno e ripugnanza nell'animo di ogni uomo libero. Possa il popolo algerino, aiutato dalla solidarietà di tutti i popoli liberi, uscire presto da questo inferno con una vittoria che spezzi per sempre le catene della sua oppressione.

La svolta che noi rivendichiamo nella nostra politica estera non dobbiamo aspettarla solo dai governanti. La posizione di una grande nazione del mondo non può essere compromessa da un gruppo di reazionari o di incapaci. La nazione ha sue manifestazioni di vita autonoma e il popolo ha sue organizzazioni cui spettano compiti di rilievo, per prendere contatti, stabilire intese, muovere e far progredire l'opinione pubblica. Il movimento operaio e democratico italiano, dai tempi di Garibaldi e di Carlo Cattaneo, è sempre stato pacifista e internazionalista. La cultura progressiva italiana ha una sua interessante tradizione. Essa fu per la rivoluzione francese, quando i governi erano sanfedisti. Fu contro la Triplice, quando questa si presentò come lo strumento di un nuovo legittimismo e di un militarismo aggressivo. E' stata contro il patto di acciaio che ci asserviva alla reazione più nera. Bisogna riprendere questa tradizione e svilupparla. Esclusa per il momento la nostra scienza dalla gara per la conquista del cosmo, la cultura italiana ha aperta davanti a sè la via della conquista del nuovo spazio della conoscenza delle conquiste civili e culturali dei paesi socialisti e della comprensione reciproca con questi paesi, la via del contatto con la nuova entusiasmante realtà della Cina socialista, la via del confronto oggettivo delle ideologie e delle realizzazioni e della comune scoperta di nuovi campi per l'avanzata della ragione umana. Una opinione pubblica guidata da uomini di cultura che comprendano queste esigenze e lavorino per realizzarle potrà avere un valore decisivo per imporre una nuova politica nazionale.

La posizione dei quadri della Chiesa cattolica e delle organizzazioni che essa in un modo o nell'altro dirige, ha in Italia, ai fini del successo di una politica di distensione e di pace, una importanza che nessuno può trascurare. Si tratta, inoltre, di una forza cui spetta, se si allarga lo sguardo a tutto il mondo, un posto e una funzione che non si possono negare. Questo campo attraversa oggi, nel modo più evidente, a proposito dei problemi internazionali, una crisi assai profonda. I suoi esponenti più qualificati non hanno esitato a fornirne a tutti la prova. Dopo quindici anni di guerra fredda, nella quale le gerarchie ecclesiastiche si schierarono da una sola parte e davanti alle attuali nuove strutture del mondo, noi possiamo comprendere gli interrogativi e le perplessità di chi dirige una così grande organizzazione. I dirigenti della Chiesa ci tengono alla loro ideologia, ed è cosa naturale. Nessuno chiede loro di rinunciare a ciò che per loro è la verità. Ma lo sbaglio che risulta da molte delle loro parole, come risulta dalla sfuriata sanfedista del cardinale Ottaviani, è di pretendere che un processo di distensione e una solida pace possano aversi solo attraverso l'accettazione generale delle loro posizioni ideologiche e di una specie di supremazia politica, analoga a quella che assicura loro, in Italia, l'attuale regime democristiano. Questo è un assurdo, questo è fuori della realtà. Non sta fuori della realtà, invece, una garanzia sicura delle libertà religiose. Ma questa garanzia non può aversi nel modo migliore se non attraverso i contatti ragionevoli col mondo comunista, resi più facili in un clima di distensione e di pacifica coesistenza. Il superamento del sanfedismo anticomunista è, per questo, condizione indispensabile. Se noi poniamo la questione, è perchè sappiamo quale peso enorme potrebbe avere, nel determinare le sorti di tutti i popoli e assicurare per sempre la pace, la comprensione scambievole tra questi due mondi. Il raggiungerla rimane uno degli obiettivi della nostra azione.

Una questione che ci deve seriamente interessare e preoccupare è quella del grande sviluppo che deve prendere il movimento per la pace e delle migliori sue forme di organizzazione. Nel passato, di fronte a compiti urgenti, come i plebisciti contro le armi atomiche e per un incontro al vertice, vi fu un grande slancio di questo movimento, e le forme di organizzazione adatte allo scopo dei plebisciti si presentarono e consolidarono in modo quasi spontaneo. Non si è riusciti, però, a mantenerle sino ad oggi; ne credo si possa pensare, per questo movimento, a uno schema di organizzazione che riproduca il tradizionale tipo degli organismi politici o sindacali. Vi sono però anche oggi grandi obiettivi da raggiungere ed esistono le condizioni di una seria mobilitazione dell'opinione pubblica e delle masse. Si veda la commozione causata dalla minacciata esplosione atomica nel Sahara, i larghi schieramenti di protesta che si sono avuti, sino a quello impressionante degli studiosi di fisica e di genetica italiani. In altri campi e attorno ad altre questioni di enorme importanza, invece, non ci si è mossi. Che cosa dice la gioventù italiana, ad esempio, della concreta proposta di disarmo generale e dell'avvenuta riduzione di un terzo delle forze armate sovietiche? Non possono essere queste le condizioni per una sostanziale riduzione della ferma anche in Italia, con incalcolabile vantaggio per tutti i giovani e per la stessa economia italiana? Le condizioni di un movimento che strappi questa conquista esistono, ma il movimento non si determina se non vi è chi ne prende, di fatto, la iniziativa.

Il compagno Suslov, capo della delegazione del PCUS, e altri delegati stranieri

La conclusione cui porta una esperienza abbastanza lunga è che l'organizzazione di questo movimento, a parte le forme che potrà prendere per campagne di tipo plebiscitario, debba essere qualcosa di particolare. Mi pare che dovrebbe fondarsi su gruppi di lavoro anche piccoli, ma capaci di sviluppare molteplici iniziative e di attirare al lavoro forze diverse, a seconda dei temi che vengono trattati e degli scopi che si vogliono raggiungere, siano essi di semplice informazione — il che è spesso cosa molto necessaria —, di dibattito per chiarire le questioni, di contatti internazionali, di pressione sugli organi governativi, di mobilitazione di masse. Lo essenziale mi sembra debba essere la varietà, la ricchezza delle iniziative e il consolidamento di un quadro che acquisti una sua specializzazione e quindi dia a tutto il movimento una sempre maggiore autorità davanti alla opinione pubblica. Questa, naturalmente, è una posizione nostra, che formuliamo a titolo di contributo. Il movimento della pace non ha carattere di partito e i suoi problemi si risolvono attraverso una ricerca e una esperienza cui partecipano uomini di tutte le parti, nazionalmente e a un livello internazionale. Noi abbiamo dato nel passato un apporto molto grande alla lotta per la pace. Vogliamo continuare e continueremo a darlo, perchè servendo la pace e combattendo per la creazione di un nuovo ordine internazionale, serviamo la causa stessa della nazione italiana, della democrazia e del progresso.

5) *Arretratezza e contraddizioni della struttura economica*

Un aspetto del settore riservato alle delegazioni dei partiti fratelli

Alla grande prospettiva storica che abbiamo tracciato non corrispondono le strutture economiche e politiche dei paesi dell'Europa capitalistica nel momento presente. La critica, il movimento, la lotta per trasformarle è una necessità non derogabile.

La evoluzione economica è stata in questi paesi assai complessa e mi limiterò a indicarne alcuni momenti caratteristici. Vi è stato un rapido e generale progresso delle tecniche produttive, un enorme aumento del rendimento del lavoro e quindi della produzione, con parentesi più o meno lunghe di recessione. Questo sviluppo è stato accompagnato e anche favorito da un lento ma ininterrotto processo di inflazione, che si è esteso a tutti i paesi capitalistici, compresa l'Italia, almeno fino a questo anno; da un forte accrescimento delle spese pubbliche e in particolare di quelle militari (che negli Stati Uniti superano la metà del bilancio dello Stato), per cui si può parlare, soprattutto in alcuni paesi, di una accentuata militarizzazione della economia. Su questa base una parte dell'Occidente europeo ha conosciuto una piena occupazione della mano d'opera e i salari, dove esiste un buon movimento sindacale, sono anche aumentati.

Vi è chi ha cercato e cerca, mettendo in mostra qualche elemento di questa situazione isolandolo dal quadro generale, di parlare di una radicale trasformazione del capitalismo, che sarebbe diventato un capitalismo « popolare », per il quale le analisi e le leggi scoperte del marxismo non avrebbero più valore. E' questo il cavallo di battaglia degli apologisti della società borghese, dei socialdemocratici di destra e, al loro rimorchio, dei revisionisti di ogni stampo. Ma ciò ch'essi dicono non resiste alla prova della realtà. Che la tecnica sia progredita, che si siano estese tra le masse nuove forme di consumo, che le rivendicazioni delle masse si pongano spesso a un livello più alto che nel passato, è vero. Non saremo noi a negarlo, che vogliamo essere al corrente, con le nostre iniziative, con la nostra organizzazione e col nostro lavoro, delle più avanzate forme della vita moderna. Tutto ciò che è nuovo e progredito è nostro, se contribuisce a portare la esistenza dei lavoratori a un livello più alto. Anzi, lamentiamo che non sia più generale e più rapida la diffusione di consumi più elevati tra le masse popolari.

Ma la critica che il marxismo fa della società capitalistica è una critica della struttura e delle sue contraddizioni interiori, oggettive e di classe. La struttura non è cambiata, le contraddizioni si sono fatte più profonde.

Se ha potuto esservi qualche miglioramento dei salari e dei consumi, si è creato, tra il livello del rendimento del lavoro, della produzione e dei profitti, e il livello delle retribuzioni, un distacco enorme e che tende a diventare sempre più grande. Siamo quindi di fronte a un impoverimento relativo e in qualche caso a un impoverimento assoluto della classe operaia. Il rapido ed esteso sviluppo del capitalismo nelle campagne non ha tratto con sè, d'altra parte, un corrispondente avvicinamento del reddito agricolo a quello industriale. Tutto il sistema, infine, si è retto anche su un peggioramento delle ragioni di scambio a favore delle metropoli industriali e a danno dei paesi fornitori di materie prime e di prodotti agricoli, il che è caratteristico della economia imperialista.

I paesi cosidetti arretrati, ad esempio, ricevettero negli anni 1956 e 1957 circa due miliardi e mezzo di dollari a titolo di prestiti e aiuti vari; ma nel solo 1958 si calcola che la loro economia abbia subito una perdita di due miliardi di dollari per la caduta dei prezzi delle materie prime.

In tutti i paesi capitalistici si è accentuato il processo di concentrazione della produzione e dei capitali. L'industria è dominata dai grandi monopoli, i quali sempre più si rafforzano e tendono a dirigere tutta la vita economica, mentre le piccole e medie imprese sono messe a razione, scompaiono, o attraversano una crisi profonda. Nella agricoltura una parte ingente delle piccole e medie aziende viene distrutta, oppure può salvarsi soltanto collocandosi sul terreno di una sia pur parziale associazione produttiva.

Il corso ciclico della economia continua, anche se, per vari motivi, le crisi della produzione non hanno assunto, negli ultimi quindici anni, il carattere drammatico che ebbero nel passato. Lo Stato interviene in modo più ampio nella vita economica, ma vi interviene per servire gli interessi del grande capitale monopolistico e delle sue organizzazioni nazionali e internazionali. Il regime economico assume quindi in tutto l'Occidente il carattere di un capitalismo monopolistico di Stato. Le intese internazionali si inseriscono in questo quadro e accentuano questo carattere.

Il richiamo dei semplici indici di sviluppo economico, tecnico e sociale delle economie socialiste, dirette secondo un piano; il confronto tra il relativo benessere di alcune grandi metropoli e la infinita miseria in cui vivono in tutto il mondo sterminate masse umane; lo stesso carattere relativo del più alto tenore di vita conquistato da alcuni strati di lavoratori, ci confermano che il regime economico che il capitalismo ancora impone a una così grande parte del mondo non riesce ad assicurare il pieno sviluppo delle forze produttive e un progressivo aumento del livello di esistenza di tutti i lavoratori e di tutti i popoli. Le leggi del profitto continuano a essere una catena che impedisce quel travolgente progresso economico, che la scienza, la tecnica, il disarmo e una nuova collaborazione fra tutti i popoli sarebbero in grado di garantire.

Per noi, in Italia, le cose stanno peggio che negli altri grandi Stati dell'Europa occidentale. Lo sviluppo economico ha seguito, nella sostanza, una linea di sviluppo analoga. Anche da noi il grande capitale monopolistico è diventato la forza dominante, vi è stata una espansione della produzione industriale e una trasformazione dell'agricoltura, in senso capitalistico. I salari reali hanno avuto, dal 1953 ad oggi, un leggero aumento, sia nell'industria che nell'agricoltura, ma ci offre un quadro di impressionante peggioramento il rapporto tra l'aumento salariale, che tocca il 6,4 per cento ed è costato ai lavoratori lotte lunghe, eroiche, estenuanti, e quello del rendimento

(Continua alla pag. seguente)